

Il cammino verso l'autonomia della donna

R. DAVIDE

Lo sfruttamento della donna ha una lunga storia che attraversa i millenni. La donna è il simbolo dell'oppressione da quando la famiglia patriarcale iniziò ad essere il cardine su cui basare la società, cioè un'organizzazione fondata sulla proprietà privata. La donna diventa così una "cosa", una "cosa di cui appropriarsi", la sua funzione è la riproduzione. Millenni ci separano da questa data, ma diversamente e peggiori forme di "proprietà" si sono succedute.

Il filo che lega le varie forme di società è il medesimo, lo sfruttamento esercitato dal sesso maschile in cui si identifica l'istituzione. L'oppressione fu sempre accettata passivamente dalle donne, anche se rileggendo le testimonianze possiamo ritrovare varie forme di ribellione e di resistenza. Una "guerra" sorda continua, ma priva di coscienza collettiva. Le donne non scrivono la storia, ma la determinano, eppure permangono l'espropriazione maschile totale nei riguardi delle capacità femminili: la donna è limitata, dunque, in questa ottica, è impossibilitata a gestire la propria ribellione. La storia le concede solo l'interiorizzazione del suo sfruttamento, i suoi comportamenti sono ripetitivi, condizionati da falsi istinti che ne determinano un falso ruolo.

Con questa consapevolezza, alcune donne partirono per ricostruire la propria storia, la propria vita lottando per una giusta e libera dignità. In Inghilterra, nei primi del Novecento le donne furono protagoniste di una violentissima lotta scatenata per il diritto al voto politicamente negato (dunque negazione alla parola, alla decisione), provocando dispute fino allora impensabili, sopportando arresti e condanne. Attraverso la lotta, la donna ottenne il diritto al voto.

Dopo anni di silenzio forzato C. Zetkin nel 1910 nella conferenza internazionale di Copenaghen proclamò l'8 marzo "Giornata della Donna" in memoria delle donne operaie morte nell'incendio di una fabbrica tessile di New York, mentre manifestavano per denunciare le terribili condizioni di lavoro.

Ma è solo alla fine degli anni Sessanta che la donna si inserisce con forza nel tessuto sociale, assumendo un ruolo riconosciuto nel mondo del lavoro. L'obiettivo ancora oggi rimane, in molti paesi del mondo, il riconoscimento alla propria identità, in una società ancora per certi versi maschilista e primitiva che ne ostacola l'emancipazione, obbligando le scelte e non riconoscendo la libertà.

La donna non ha bisogno del principe azzurro, ma di rispetto. La morale non può imporre che la donna sia solo umile sposa e madre prolifica. La donna non è solo questo. È un soggetto autonomo, uguale nei diritti, uguale nelle scelte, allo stesso livello degli uomini.

L'Italia ha un tasso di occupazione femminile al di sotto del 50%, ultima nella Ue dopo Malta. La parità va raggiunta innanzitutto sul mercato del lavoro. Con il nostro 47 per cento, invece, siamo lontanissimi dal target di Lisbona del 60 per cento per l'occupazione femminile. Il problema, però, non è solo quante donne siano occupate, ma quante raggiungano posizioni di vertice.

"Pari o Dispare" ha deciso di cominciare dal Cnel perché si tratta di un ente che ricopre un ruolo costituzionale nell'ambito del mondo del lavoro. Forse proprio da lì si potrebbe partire per cambiare numeri desolanti: non solo in Italia lavora meno di una donna su due (ma al Sud

"NASCIAMO PARI E DIVENTIAMO DISPARE": NASCE UN COMITATO CONTRO LA DISCRIMINAZIONE FEMMINILE

La parità rimane ancora un'utopia

In Italia la "quota rosa" nel mercato del lavoro è sotto il 50%

tale dato precipita sotto il 30 per cento), ma, a parità di qualifica e incarico, «una donna è pagata un quinto in meno di un collega uomo». Ancora, ricorda il Comitato, «il 20 per cento delle donne lascia il lavoro dopo la nascita del primo figlio» e secondo la classifica di genere redatta dal World Economic Forum, l'Italia è al 72° posto per la disparità

uomo-donna, al 96° per partecipazione e opportunità nell'economia, all'88° per partecipazione al lavoro, al 91° per reddito da lavoro. Se si guarda poi al peso delle donne che lavorano, «nei consigli di amministrazione delle aziende italiane quotate, su 2.753 posizioni solo 174 sono occupate da donne (6 per cento), sono solo 2

le donne rettori di università e solo 2 le donne direttrici di quotidiano». Ancora: «Nelle banche, su un campione di 133 istituti di credito, il 70 per cento dei Cda non conta neanche una donna, nessuna donna è amministratore delegato o presidente di banca». Eppure, farcela è possibile. Lavoro e maternità in Italia sono più inconciliabili che in

qualsiasi altro Paese europeo, compresi Spagna e Grecia. Lo ricorda il rapporto presentato da Manageritalia, secondo il quale in Italia oltre un quarto delle donne occupate abbandona il lavoro dopo la maternità. Ma mentre «in tutti i Paesi europei l'occupazione delle neomamme mostra un percorso a "U", con una forte discesa nei primi tre

anni di vita del bambino e un graduale ritorno al lavoro in seguito», solo in Italia «il tasso d'occupazione delle donne continua a calare con il crescere dell'età dei figli». Sarà per questo che il tasso di natalità in Italia nel 2009 ha registrato un ulteriore, sia pur modesto, peggioramento. Ma, alla lunga, le politiche di sostegno all'occupazione femminile, a cominciare dagli asili nido, producono effetti positivi anche sotto il profilo della natalità. Dove si lavora di più, insomma, si fanno più figli, e non il contrario, come si potrebbe pensare. Alla luce di questi dati, non ci resta che concludere con una domanda più che legittima: in Italia la parità rimane un'utopia?

Beppe e Jesus